

# Tracce di storia dell'italianità linguistica

di Teresa Poggi Salani

Come è stato accennato, tratterò a tratti veloci una storia dell'italiano dalle origini ai giorni nostri. Ha senso, mi sembra, nel quadro di questa serie di lezioni, che hanno un taglio soprattutto storico, in quanto l'italiano è stato un elemento centrale e un veicolo di unitarietà culturale già da tempi molto antichi. La storia dell'italiano quindi ci indirizza subito verso l'unitarietà, però va detto preliminarmente e con chiarezza che si tratta di una storia fortemente aristocratica ed elitaria, perché la condizione linguistica dell'Italia in tempi lontani era molto diversa da quella che oggi viviamo, se l'italiano è ormai la lingua di tutti o quasi tutti (si ritiene che oggi il 94% degli italiani di origine - tralasciando ora quanto riguarda l'immigrazione - possiedano la lingua e che quindi probabilmente solo il 6% non sia ancora in grado di possederla). Si tratta quindi di vedere il tracciato specifico di questa storia.

Innanzitutto va detto che un programma di tipo unitario, nell'ambito di interessi letterari e retorici - si sottolinea, quindi, in questo preciso ambito - è chiarissimo in Dante nel *De vulgari eloquentia*, e siamo nei primissimi anni del Trecento. Il trattato, si sa, è incompiuto ma nella parte che è stata scritta e ci è pervenuta Dante mira a definire temi e modi e lingua per la canzone - per un genere letterario cioè che era considerato il più elevato - sulla base di una visione unitaria: per un pubblico d'Italia, in un'Italia divisissima, come sappiamo. Questo risulta subito molto chiaro dallo schizzo linguistico che traccia prima di affrontare propriamente il tema, la tecnica, diciamo, della canzone. Dante per l'Italia parla infatti dei dialetti e della differenziazione dialettale nominando regioni e città diverse, mentre sul piano dell'acquisizione dei saperi letterari parla per esempio della scuola poetica siciliana: è evidente che il suo vuole essere un programma unitario. È un'idea straordinariamente volta al futuro, e così appare a noi che veniamo tanto tempo dopo. Ha scritto Carlo Dionisotti (*Geografia e storia della letteratura italiana*) che effettivamente si tratta di "una ideale unità linguistica e letteraria, proposta e richiesta a una reale frazionata varietà".

Nei fatti che cosa accade? Io mi scuso se dico delle cose che sono anche largamente note, ma non posso non toccarle, credo. Nei fatti si impone precocemente, già nel corso del Trecento, il fiorentino letterario dei grandi autori di quel secolo. Per l'appunto, i grandi autori erano fiorentini - o poco ci mancava - e con Firenze avevano stretti rapporti e a Firenze si riferivano. Che cosa accade? C'è una pronta lettura, diffusione, acquisizione, memorizzazione. I versi della *Divina Commedia* si cantavano, quella lingua quindi percorre addirittura l'Italia in maniera immediata, ed è fortunatissima. Se ci

si ferma anche soltanto alla figura di Dante, che è stata sicuramente la prima pedina per la diffusione della lingua letteraria di tipo fiorentino (anche perché dei tre grandi del Trecento è il più vecchio), si può ricordare per esempio che nel 1317 versi dell'*Inferno* sono già in registri di notai bolognesi: come si vede, passano pochi anni e già il testo si diffonde e si trascrive. Poi il fatto che a noi sia arrivata la *Divina Commedia* in più di seicento codici dà una idea della quantità di trascrizioni che dovettero esserci, perché chissà quanti codici ovviamente si sono distrutti (copiature integrali o di parti, antologie, e via dicendo).

Voglio raccontarvi un episodio che si memorizza facilmente e dà un po' l'idea dello stato delle cose: un filologo fiorentino del Cinquecento, che si chiama Vincenzio Borghini, ha scritto che un amanuense fiorentino del Trecento "con cento Danti ch'egli scrisse" (che copiò) "maritò non so quante sue figliuole", cioè mise insieme la dote per tutte loro. Le botteghe fiorentine ebbero proprio anche l'industria del copiare.

Perché questo avvenne, perché ci fu questo pronto accoglimento, questa diffusione? Intanto Dante, Petrarca e Boccaccio sono stati tre autori d'eccezione e per l'appunto tutti e tre un po' pellegrini, quindi già il loro peregrinare ha favorito anche la conoscenza diretta di loro e delle loro opere. Bisogna poi ricordare, ed è cosa fondamentale, che Firenze (circa 100.000 abitanti a inizio Trecento) era potentissima. Federico Melis, storico dell'economia, ha scritto - cito esattamente la sua espressione - che "Firenze è la maggiore potenza economica del secolo"; e un altro storico, Paolo Malanima, ha scritto che la Firenze del Trecento è la "prima grande città industriale dell'Occidente". E' una città, per i tempi, altamente alfabetizzata: si ricorda che le scritture volgari d'Italia (considerando anche le lettere e tutti i tipi di testi pratici) fino alla fine del Trecento sono in massima parte toscane. È piena di botteghe artigiane, che appunto si possono già qualificare un'industria; i suoi mercanti e banchieri - che, non si dimentichi, leggono e trascrivono con ammirazione la letteratura del loro paese - sono attivissimi ovunque, addirittura girano il mondo, letteralmente, cioè non solo l'Europa ma l'intero bacino del Mediterraneo. È chiaro quindi che Firenze dispone di un supporto di potenza straordinario per la diffusione della lingua. Non è un caso che anche dal punto di vista dell'arte, del prodotto artistico, Firenze in quest'epoca, e la Toscana, siano estremamente fiorenti.

E poi c'è un'altra cosa, che indipendentemente da tutto questo che si è detto, favorisce il fiorentino e più in generale il toscano letterario (ci sono altre città toscane potenti in questo periodo, infatti, e che hanno prodotti letterari di tutto rispetto, in un'epoca in cui la letteratura aveva un prestigio grandissimo). Dicevo, c'è qualche cosa di completamente diverso che ha favorito il fiorentino e il toscano, il fatto che si trattava del nucleo dialettale che, per una sua peculiare sorte storica (che ora è inutile precisare), era

rimasto più vicino al latino. Questa lingua si trovava ad avere di per sé, indipendentemente dai meriti di chi scriveva, una patente di nobiltà formale, perché nell'ambiente dei dotti la cultura è innanzitutto latina: è chiaro quindi che appare senz'altro un pregio speciale la maggiore somiglianza col latino rispetto a quella di altre lingue (che in partenza si sarebbero potute ugualmente candidare per avere il futuro davanti).

Bruno Migliorini in una pagina della sua giustamente famosa *Storia della lingua italiana* ricorda che "il padovano Antonio Da Tempo, nel 1332, concludendo la sua *Summa artis rithimicae* [*Summa artis rithimici vulgaris dictaminis*], proclamava il primato del toscano: «Lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis»". Che vuol dire questo? E perché è intelligibile? Perché i dotti conoscono il latino e per loro il toscano appare prestarsi meglio alla scrittura ed è anche più facile di un dialetto settentrionale o meridionale d'Italia. "Più tardi, - ricorda ancora il Migliorini - Benvenuto da Imola, nel suo commento a Dante, afferma senza esitazione: «Nullum loqui est pulcrius aut proprius in Italia quam Florentinum»". Sono testimonianze che mostrano bene quanto anche la somiglianza col latino sia stata determinante per il successo, a tendenza unitaria, di questo tipo di lingua.

Sulla prontezza di questo successo riporto un paio di esempi soltanto. Nell'Italia settentrionale, da Milano a Bologna a Ferrara a Padova a Venezia, si scrivono versi in cui già a metà Trecento, quindi molto presto, il toscano letterario entra come uno degli ingredienti linguistici graditi insieme a tratti della parlata locale, a tratti più vastamente regionali, al latinismo. E in questa stessa epoca nell'ambiente napoletano, dove viveva una fiorente colonia di fiorentini, banchieri e mercanti (c'era anche il Boccaccio tra gli altri), si comincia a scrivere in poesia imitando Dante e Petrarca.

Abbiamo poi l'Umanesimo, che cementa il senso di una comunità intellettuale d'Italia, innanzitutto latina. E il Cinquecento è il secolo della regolamentazione linguistica italiana: in sostanza si trasferiscono sullo studio del volgare quelli che erano stati i modi di studio e di nobilitazione del latino che si scriveva in quel tempo e che si era scritto nel '400. In questo senso l'Umanesimo, benché sia stato soprattutto latino, è, come dire, anche un tassello importante per spiegare la storia della fortuna successiva del toscano letterario.

Il Cinquecento, dicevo, è il secolo della regolamentazione linguistica: quasi non si contano le grammatiche, i vocabolari, i trattati di retorica, i rimari (per scrivere in poesia) che si pubblicano. E' il secolo in cui si può dire che nasce veramente la questione della lingua, destinata a proseguire per secoli. Di che cosa si discute? Naturalmente ci sono posizioni anche molto diversificate, è un vero dibattito, a volte anche violento, polemico;

però importa sottolineare che c'è una piattaforma comune in cui tutti si incontrano: l'oggetto di cui si discute è quale debba essere in Italia la lingua per scrivere in maniera stilisticamente approvabile, di livello elevato. Cioè, non ci si pone il problema di una lingua per parlare, ch  questo non tocca nell'insieme la questione della lingua, quello che importa   definire i modi di una bella scrittura, questo   il fine di tutte le discussioni sulla lingua.

Come si sa, nel 1525 escono le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, veneziano, che segnano una tappa importante nella storia futura della nostra lingua. L'opera   stilisticamente molto impegnata,   un'opera letteraria che appare bella e che quindi gi  in s  si impone, e si impone poi per quello che vi si dichiara. Il Bembo, che era dotto di latino e di greco e che aveva riformato negli ultimi anni del '400 la scrittura latina proponendo come modelli per la prosa Cicerone e per la poesia Virgilio, trasferisce sul volgare la lezione dell'Umanesimo e il principio dell'imitazione, stabilendo quindi delle regole, diciamo, in qualche modo parallele, in quanto ritiene che si debba imitare per la scrittura in prosa il Boccaccio del *Decameron* e per la scrittura in poesia Petrarca. Considera naturalmente anche Dante, ma non lo innalza a possibile modello perch  lo giudica caratterizzato da un'eccessiva variet  linguistica. In sostanza col Bembo si istituzionalizza un tipo di lingua distante che   il toscano di questa alta letteratura, regolarizzato secondo un gusto cinquecentesco. Lo si sostiene e lo si giudica bello perch    di alta elaborazione stilistica; non   bello per natura,   bello perch  ha avuto dei grandi scrittori: questa   l'opinione del Bembo.   una lingua gi  antica, perch  sono gi  passati due secoli; viene inoltre trascelta e regolarizzata rispetto alla variabilit  che gli stessi testi proposti a modello realmente presentano. Siamo di fronte a una sorta di specialissima pianificazione linguistica, molto diversa perch  da quella che oggi possiamo concepire, se oggi in proposito si pensa a una lingua per comunicare tra le persone, per legare la gente tra s , mentre questo   un discorso di pura letteratura, anzi, di letteratura molto raffinata della comunit  dei dotti.

Vi leggo due righe di Dionisotti, ancora da *Geografia e storia della letteratura italiana*, che   un libro fondamentale: "Sulla base ormai sostanzialmente omogenea, da un capo all'altro della penisola, della cultura umanistica, non i Toscani conquistano il resto dell'Italia, bens  il resto dell'Italia conquista esso la Toscana e ne rivede e ne spartisce a suo modo il patrimonio linguistico e letterario".

Si riconosce che c'  una chiara tendenza all'unit  linguistico-letteraria in un paese multicentrico, che sa di essere multicentrico. E tutto questo lavoro di sistemazione teorica, di dibattito intensissimo, di creazione di strumenti viene fatto con grande impegno. Pensiamo che la prima grammatica italiana a stampa, quella di Gianfrancesco Fortunio, che si pubblica nel 1516 e si compone di due "libri", nel secondo libro dedica

lungamente attenzione all'ortografia delle consonanti, in servizio della distinzione tra scempie e doppie, che è problema particolarmente sentito dai settentrionali.

D'altra parte il rispetto e l'ottemperanza di chi scrive alle regole che si vengono definendo nei nuovi libri della norma è tale che è stato riconosciuto che verso la metà del Cinquecento, a livello di scritture elevate, sostanzialmente l'unificazione linguistica è fatta e certamente prima per la poesia e un po' dopo nel vasto campo della prosa.

Una cosa va sottolineata: Bembo, dicevo, è veneziano, Fortunio è pordenonese e vive anche a Venezia, altri studiosi di lingua sono veneziani o settentrionali che pubblicano a Venezia: è un fatto che molto di questa proposta della regola che poi si impone viene da Venezia. Perché? Perché è la capitale tipografica d'Italia e già prima della fine del '400, quando si stampa soprattutto in latino, è la tipografia dominante. Nel primo venticinquennio del Cinquecento quasi la metà della stampa italiana è veneziana; nel secondo venticinquennio del Cinquecento, circa tre quarti della stampa italiana è veneziana. E la stampa, che rispetto al lavoro degli amanuensi permette un'altra velocità di riproduzione dei testi e quindi tutt'altra diffusione, vuole un mercato, un pubblico "nazionale" (nella "nazione" divisa): stabilizzare l'ortografia e in genere la lingua è una necessità. Diventa importantissima in questo periodo l'opera dei correttori di bozze, che facilmente sono anche dei grammatici. Per questo la regola non poteva non venire sostanzialmente da Venezia.

A questo punto, un esempio classico da citare è l'Ariosto. L'*Orlando furioso* esce in tre edizioni diverse, curate dallo stesso autore, 1516, 1521 e 1532. Già la prima scrittura era fortemente toscanizzante, rispetto, poniamo, al Boiardo, ma l'ultima edizione, quella del '32 - e nel frattempo, si sottolinea, sono uscite le *Prose della volgar lingua* - significa un progresso deciso verso il toscano, e propriamente verso le forme che il Bembo aveva proposto. Come sappiamo, è un grande autore, certamente è anche un esempio, e va considerato anche che nel corso del Cinquecento l'*Orlando furioso* ebbe qualcosa come centocinquanta stampe.

Ora - in questo nostro veloce excursus sulla storia antica dell'italiano - possiamo anche affermare che, in sostanza, per la struttura della lingua "il gioco è fatto" e che a livello letterario la tendenza unitaria ormai appare affermarsi stabilmente. Naturalmente il dibattito sulla questione della lingua prosegue, l'italiano anche cambia molto su certi aspetti, la sintassi subisce forti mutamenti, particolarmente nel corso del Settecento; nel mezzo nasce una grande lessicografia dopo i primi vocabolari cinquecenteschi. Nel 1612 esce la prima edizione del *Vocabolario della Crusca*, che interviene autorevolmente in parte confermando, ma in parte modificando non poco la proposta del canone bembiano.

Altro ci sarebbe da dire, però, diciamo, la decisione di fondo è già presa, perché ormai ci sono i libri a stampa che scrivono o tentano di scrivere in questo tipo di lingua, di cui in qualche modo si sono impossessati. La storia del tipo di italiano ormai è impostata; ci saranno naturalmente apporti da varie parti, è chiaro, ma la normatività si è imposta, la lingua va studiata, la si impara come una lingua seconda, per scrivere bene bisogna assolutamente apprendere certe regole nel distacco dall'uso sociale quotidiano.

Riconosciuta e rispettata, la normatività ha così assicurato l'interscambio, "nazionale" ante litteram, del prodotto culturale, tendendo a conservare la costanza dei modi della scrittura e facendo della lingua l'elemento unificante di una cultura egemone. Bisogna dire anche, perché è interessante, che questa normatività presenta a volte, come dire, dei risvolti assolutamente particolari. Per esempio, l'ambiente napoletano del Sei/Settecento: è culturalmente molto avanzato. Eruditi, letterati, scienziati, filosofi, al passo con quello che c'è di meglio in Europa, scrivono in volgare e ritengono che sia giusto veicolare i loro saperi attraverso una lingua particolarmente arcaizzante, sono fedeli alle forme del Trecento, con un divario singolare tra novità dei contenuti e forme di lingua arcaizzanti.

Come si diffonde questa lingua in altri ceti? Porto un esempio. Alfieri ha un servo, il "fidato" Elia, come lui lo chiama, "uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune", a suo giudizio. Pur non essendo persona colta, ha anche il compito di scrivere periodicamente alla sorella dell'Alfieri e al marito di lei, su loro richiesta, per dar notizie sul suo padrone mentre è in viaggio in Europa.

Vi leggo le prime righe di una di queste lettere di Francesco Elia, datata 1770 e scritta da Copenhagen. Diciamo subito che l'italiano lo possiede, certamente, ma che mostra incertezze di apprendimento, mentre il piemontese di partenza permea sensibilmente la fonetica della sua lingua (e balza agli occhi per le consonanti l'incertezza tra scempie e doppie). "“III[ustrissi]ma Sig[no]ra, Padrona mia Coll[endissi]ma. Vedendo che il mio padrone è più di un mese che non à scritto a l'III[ustrissi]mo Suo Sig[no]r Consorte, e vedendolo ancora luj molto impasiente di non riceve delle sue, è questa la cagione che mi prendo la libertà di questa mia, co dirle che il mio padrone guode sempre una perfetta salute, e che sta alegramente in questa Capitale, parte ['in parte'] per aver trovato Itagliani sia di alto che baso rango, di suo genio, e per non eser rari gli divertimenti costà". A questo uso improprio per 'qua' ci fermiamo, osservando che, come si sa, la storia del sistema tripartito dei dimostrativi e degli avverbi corrispondenti non ha avuto tanta fortuna fuori di Toscana (dove invece ancora si usano normalmente); nella scrittura colta il terzo dimostrativo si è imposto fin che la normatività ha funzionato, però sempre con problemi (qualche problemuccio ce l'ha avuto anche

Manzoni). Quindi ben si spiega la difficoltà del servo Elia, che altrove poi, in parti che ora non possiamo leggere, tocca naturalmente anche l'organizzazione del periodo.

E com'è l'italiano parlato, in questi secoli e oltre? Lo si parla come si può quando proprio occorre, perché, è chiaro, normalmente si parla il dialetto, tutti quanti parlano il dialetto; il Manzoni in casa parlava il milanese oppure il francese, il Verga parlava in siciliano, è ovvio. Tutti, anche quelli che scrivono e che riconosciamo come grandi autori, vivono nel bilinguismo, come viveva nel bilinguismo il Bembo (e il veneziano lascia traccia nelle sue lettere).

Com'è questo italiano? Due esempi milanesi. Carlo Tenca dopo il 1878 scrive: "La lingua sarà sempre, per chi la parla, un abito preso, accattato, non naturale", mostrando così di avvertire nell'italiano questo senso di lingua seconda, che non risponde immediatamente, come dire, alla carne del pensiero, perché è un qualcosa che è arrivato dopo e in cui si va a tradurre quello che dentro la persona ha la forma spontanea del dialetto.

Un po' prima, il Manzoni in una pagina del suo trattato *Della lingua italiana*, a cui ha lavorato tantissimi anni, dal 1830 praticamente finché è vissuto, scrivendone solamente una piccola parte (ma se ne distinguono cinque redazioni diverse, è opera torturata: ma eccellente, splendida), ci dà una testimonianza molto interessante sull'italiano che si parla.

Leggiamo: "ho due mezzi diversi per intendermi, uno coi milanesi, l'altro con tutti gli altri italiani. Confrontiamo questi due mezzi, e vediamo s'io li possiedo tutt'e due in maniera di poterne ottenere gli effetti medesimi [...]. Supponete dunque che ci troviamo cinque o sei milanesi in una casa, dove stiam discorrendo, in milanese, del più e del meno. Capita uno, e presenta un piemontese, o un veneziano, o un bolognese, o un napoletano, o un genovese; e, come vuol la creanza, si smette di parlar milanese, e si parla italiano. Dite voi se il discorso cammina come prima, dite se ci troviamo in bocca quell'abbondanza e sicurezza di termini che avevamo un momento prima; dite se non dovremo, ora servirci d'un vocabolo generico o approssimativo, dove prima s'avrebbe avuto in pronto lo speciale, il proprio; ora aiutarci con una perifrasi, e descrivere, dove prima non s'avrebbe avuto a far altro che nominare; ora tirar a indovinare, dove prima s'era certi del vocabolo che si doveva usare, anzi non ci si pensava; veniva da sé; ora anche adoprar per disperati il vocabolo milanese, correggendolo con un: come si dice da noi. Cosa, del resto, che ci potrà anche accadere senza che ce n'avvediamo; e allora potrà accadere a lui [intende dire al nuovo arrivato], non solo di trovare strano il vocabolo, ma di non sapere cosa si sia voluto dire."

Come si vede, non soltanto è dichiarata con evidenza realistica l'insufficienza di questa lingua, ma anche si distinguono con lucidità i modi diversi con cui il parlante tenta di rimediare alle proprie manchevolezze.

Si sa, del resto, quanto il problema sia stato sentito personalmente dal Manzoni anche in termini drammatici, in particolare dal momento in cui si dedica alla scrittura del romanzo. Ci aiuta a capirlo proprio la lettura del trattato *Della lingua italiana*, in cui il Manzoni afferma splendidamente - novità assoluta per i suoi tempi - che una lingua è tale in quanto è parlata, che prima è la lingua e poi le scritture (mentre la secolare questione della lingua, come abbiamo detto, riguardava specificamente la lingua scritta, considerata come altra cosa dal parlato). In questo modo il suo sentire il problema linguistico ha una dimensione del tutto nuova, e nel momento stesso della scrittura del romanzo convivono in lui il suo rivolgersi a un pubblico e il suo pensare alla lingua in assoluto come uno strumento di comunicazione, come un fatto sociale essenziale.

Se si prendono in mano i *Promessi Sposi*, al di là della famosa risciacquatura in Arno che non si dice naturalmente che non ci sia stata, si vede una cosa fondamentale, che però non è altrettanto nota: il Manzoni ha mirato a introdurre i modi del parlato nella sua scrittura. Certo, innanzitutto quando dà voce ai suoi personaggi: "Il coraggio, uno non se lo può dare", dice don Abbondio, oppure "noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto", forma che un professore di oggi sottolineerebbe nella scritto come errore (e si noterà in questi frammenti citati la posizione delle virgole!); ma inserisce questo genere di soluzioni sintattiche anche nelle parti di narrazione ("Renzo, ora che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio il non saper di certo se lì essa fosse confine"). Lo sforzo grande del Manzoni si è esercitato anche sulla sintassi del romanzo, per contribuire a colmare il solco stabilito dalla tradizione tra scritto e parlato. In fondo la sua stessa volontà di adeguarsi anche alle forme del lessico del fiorentino vivo si può pur considerare da questa angolatura. Il Manzoni sa benissimo che, come la dimensione del parlato, la naturalezza dell'uso corrente e la disinvolta appropriatezza del lessico - che non trova sufficiente nella tradizione e che assolutamente cerca - appartengono al dialetto. Cercando una lingua "intera", vivente, che si parla, strutturalmente per l'italiano trovava davanti a sé, con logica impeccabile, il fiorentino del suo tempo.

Oltre il romanzo, come si sa, questa è stata la sua proposta alla nazione, ufficialmente con la *Relazione* nel 1868. Quello che importa soprattutto sottolineare - nella nostra traccia sulla storia dell'italiano come elemento unificante, ma lungamente elitario, per la futura nazione - è il grande merito del Manzoni nel quadro generale dei dibattiti sulla lingua: il suo intervento muta infatti radicalmente i termini dei dibattiti secolari e di botto trasforma "un fascio di questioni letterarie" in una "questione sociale e nazionale",



politica. La sua proposta mira generosamente a offrire all'Italia - al di là dell'élite - il bene insostituibile di una lingua davvero comune, parlata e scritta.

Nella stessa linea del Manzoni, ossia decisamente sullo stesso piano sociale e politico, si pone l'intervento di Ascoli - discorde tuttavia nella soluzione - nel *Proemio all'Archivio glottologico italiano*, la rivista che fonda nel 1873. Il grande Ascoli, rispondendo alle idee del Manzoni, sceglie però come obiettivo polemico i manzoniani, perché la sua ammirazione per il Manzoni è grandissima (e in effetti ben vedeva come prendesse piede la volgarizzazione provinciale del manzonismo). Concordando nel riconoscere il "male" linguistico della nuova nazione, si chiede però innanzitutto per quali motivi non si sia raggiunta ancora, dopo secoli, un'unitarietà linguistica in Italia e trova che nella nostra storia è mancata una generale "comunità di pensiero", che c'è stato un "sapere concentrato nei pochi": il "doppio inciampo della civiltà italiana" è stato insomma la "scarsa densità della cultura" e d'altra parte, presso gli scrittori, "l'eccessiva preoccupazione della forma", che ha isolato aristocraticamente l'espressione letteraria. Il rimedio - che occorre - non può che essere una maggiore diffusione del sapere, un'operosità intellettuale generalmente diffusa; non serve un nuovo tipo di normatività che imponga la "tersità popolana" di Firenze, mettendo in disparte la lingua di "tutti i libri" ("il sapere è nei libri"). Il problema, a parere di Ascoli, prima che linguistico è di sostanza, tocca in profondità l'organizzazione della cultura. D'altra parte il bilinguismo - che è fatto caratteristicamente italiano, lungo tutta la storia del Paese - è "una condizione privilegiata", dichiara, e teorizza lo sforzo per l'apprendimento della lingua, afferma che c'è una gerarchia tra dialetto e lingua, tra la lingua della spontaneità e la lingua del sapere, che è giusto quindi ci sia distanza tra parlato e scritto.

Che cosa succede nell'ambito della scuola? Quello di Ascoli, che centrava la radice autentica, culturale, del problema, è un discorso più difficile e non penetra nel mondo della scuola. E tuttavia aveva tentato proprio di dare anche indicazioni di carattere pratico per l'insegnamento, nel momento in cui dichiarava che possedere un dialetto è avere una grande ricchezza culturale. Proponeva infatti di insegnare l'italiano in una maniera assolutamente corretta dal punto di vista scientifico, in maniera contrastiva, in un suo intervento al IX Congresso Pedagogico Italiano che si tenne a Bologna nel 1874 (faceva degli esempi dal milanese: a fronte di "el fieu el dis", che tradotto letteralmente sarebbe "Il figlio egli dice", si farà notare ai ragazzi della scuola elementare che "egli" in italiano non ci vuole, mentre il dialetto lo pretende; al plurale "i fieu disen" la differenza con l'italiano sta invece nel fatto che "fieu" non segnala il plurale). Sottolineava le differenze tra le lingue locali e la lingua nazionale, persuaso che solo lo sforzo dell'acquisizione è il modo vero per crearsi uno strumento linguistico, e quindi possederlo in pieno.

Il discorso di Manzoni fu più compreso e, diciamo pure, era anche più sensibile alle esigenze comunicative immediate e alle difficoltà dell'insegnamento, particolarmente a livello primario.

A questo proposito, per sottolineare proprio la drammaticità della situazione, vi leggo poche righe da un volume di Marino Raicich *Storie di scuola da un'Italia lontana*, che è uscito nel 2005 a cura di Simonetta Soldani. Si riferisce proprio agli anni '70 dell'Ottocento. "Forse anche il risorgere della questione della lingua [...], il fatto che l'Italia turrita, appena unita, si accorgesse, per dichiarazione del suo maggiore intellettuale, Alessandro Manzoni, di non avere la lingua, era pur esso una spia significativa di questa fatica, di questa difficoltà del nuovo Stato a darsi i suoi istituti. Giacché nella stagione della vigilia risorgimentale era stato un facile luogo comune (per lo stesso Manzoni) suffragare le aspirazioni patriottiche con la prova dell'unità della lingua («una d'arme, di lingua, d'altar») [...]. Ma ora, quando una maestra o un professore subalpino andavano a insegnare in Sicilia, un magistrato pugliese rendeva giustizia in Friuli, un tenente toscano presidiava un borgo della Calabria, quel mito era infranto. Emergevano con prepotenza le distanze tra lingua scritta e lingua parlata, tra l'aureo Trecento [Raicich si riferisce al fatto che nella scuola, particolarmente superiore, il purismo e posizioni linguistiche conservatrici hanno retto moltissimo, mentre il neotoscansimo nel dopo Manzoni e dei manzonisti si era imposto soprattutto a livelli elementari] e i rozzi dialetti, tra la boria puristica e il degrado gallicizzante della lingua della burocrazia, dei giornali, del commercio. Lo stesso scarso successo dell'iniziativa manzoniana del 1868 era la riprova delle difficoltà da superare per dare una lingua comune ai cittadini".

La scuola, dove c'era, pur con le sue difficoltà e gravi insufficienze, restava il veicolo principale per la diffusione della lingua: suo era il compito arduo di fare di una lingua di pochi, ma geograficamente estesa a livello alto e già maturata dai secoli, la lingua di tutti..

Si dovrà aggiungere per correttezza che non bisogna però dimenticare su questo piano neppure i meriti del melodramma, che in tempi in cui non c'era altro modo per diffondere la parola orale, ha avuto certamente un suo ruolo considerabile, visto anche il suo straordinario successo. Uno storico che ha studiato a lungo il Risorgimento. Alberto Banti, ha sottolineato su altri piani il forte impatto del melodramma nell'Ottocento, ricordando che nella prima metà del secolo si sono eretti in Italia più di seicento teatri, non solo nelle città, ma anche in piccoli centri.

Che problemi deve affrontare la scuola? L'analfabetismo innanzitutto. Al momento dell'unità d'Italia, l'analfabetismo era superiore al 75%; come si sa. Tullio De Mauro, nella sua ben nota *Storia linguistica dell'Italia unita*, uscita nel 1963, si è domandato

quanti italofofoni potessero esserci in Italia al momento dell'unità, cioè, quanti fossero in grado di adoperare l'italiano con qualche sicurezza. Giudicando che la scuola elementare non fosse in grado da sola di dare il possesso dell'italiano, mettendo in conto quindi il quadro dell'istruzione postelementare e prendendo in considerazione i semplicemente alfabetizzati della Toscana e di Roma, in quanto zone di dialetto molto vicino alla lingua nazionale, è giunto alla conclusione che nel 1861, in un'Italia che allora era sui 25 milioni di abitanti, potesse parlare l'italiano a mala pena il 2,5% della popolazione. Dai calcoli che una ventina d'anni dopo, nel 1982, prova a rifare Arrigo Castellani, partendo da criteri un po' diversi, considerando anche l'educazione domiciliare, che soprattutto si usava per le fanciulle, l'educazione religiosa ecc., non si arriva comunque al 10%. In questi margini si descrive grosso modo la situazione dell'Italia al momento dell'unità.

All'inizio del Novecento l'analfabetismo è ancora al 50%. L'inchiesta Corradini - un burocrate del ministero dell'istruzione - nel 1910 dichiara che la metà e forse più dei maestri fa lezione in dialetto.

L'insegnamento, dove funzionava, a che cosa mirava in fatto di lingua? Lungamente in primo luogo all'italiano scritto, con un appiattimento della lingua verso l'alto, chiaramente. Che tipo di italiano? Quello che si può situare variamente in un'oscillazione o in un compromesso tra un tradizionalismo libresco o addirittura arcaizzante e un neotoscansimo di voga più recente.

In questa situazione va anche considerato che si approntano una grande quantità di strumenti, che c'è in questo campo una grande attività editoriale nel corso dell'Ottocento. Manualetti, raccolte di voci e modi errati, dialoghi di "lingua viva", testi a scopo nomenclatorio; non dimentichiamo che nelle classi si usavano le tavole murali per meglio memorizzare i nomi delle cose o la nomenclatura relativa ai mestieri, alla coltivazione dei campi e via dicendo.

Per la diffusione della lingua, dentro e fuori della scuola, hanno contato molto, sicuramente, alcune letture di successo strepitoso, toscane o toscaneggianti. *Pinocchio* (1881-83) all'inizio degli anni '20 del Novecento aveva raggiunto due milioni di copie, che significa naturalmente una quantità di lettori - o ascoltatori - molto superiore (bisogna calcolare che cos'era la lettura una volta). Negli stessi anni *Cuore* (1886), raggiunge un milione di copie; poi c'è "l'Artusi", come è sempre stato chiamato, ossia *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* (1891), che dovette avere tirature paragonabili. Certamente sul piano della lingua sono stati tra i veicoli del neotoscansimo nel secondo Ottocento.

Intanto la nazione si fa e la lingua di comunicazione corrente vive, e certamente la gente si lega anche attraverso la lingua.

La scuola come si comporta nel rapporto tra dialetto e lingua nella situazione linguistica che abbiamo accennato? Bisogna ricordare che ci sono molti volumetti che vanno "dal dialetto alla lingua", che presentano cioè indicazioni di grammatica, liste di vocaboli e testi in dialetto con la traduzione corrispondente in italiano. Ce ne sono tantissimi, che si pubblicano nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. Sono delle pubblicazioni parascolastiche, rivolte soprattutto agli insegnanti, ma non entrano molto nella scuola e sono di qualità molto diversa; quelli che escono per iniziativa della Società Filologica Romana sono tra i migliori: li promuove un filologo romano, Ernesto Monaci.

All'utilità del vocabolario dialettale aveva pensato anche Manzoni (lo seguivano naturalmente i manzoniani), e l'Ottocento è stato anche il grande secolo dei vocabolari dialettali redatti per imparare la lingua. Ma era stato Ascoli a parlare dell'utilità dello sforzo per apprendere, del lavorare sulle diversità per impossessarsi del funzionamento della lingua, per costruirlo nel confronto.

Comunque, dicevamo, questa produzione entra poco nella scuola. La lingua si seguirà ad insegnare lungamente partendo dalla lingua - innanzitutto dalla lingua della pagina a stampa, considerata come modello - normativamente, in una sorta di imposizione astratta, quindi come se ci fosse il vuoto dietro, come se non ci fossero delle altre lingue pienamente possedute.

Un esempio da un quaderno degli anni '30 del Novecento, una descrizione dell'aratura: "il pesante aratro prepara un soffice letto per il seme"; questo è il tipo di italiano che si pretende dai ragazzi: che si pretende che posseggano, che condividano, che sia il loro. Ma va detto che la scuola funziona anche attraverso i programmi scolastici, che possono dare impulsi importanti. Nei programmi scolastici del 1923 - la riforma Gentile - stesi da Giuseppe Lombardo Radice, ci sono delle aperture interessanti verso la cultura dialettale, anche se, diciamo pure, con un piglio estetizzante. E comunque nel '25, dopo due anni soli, vengono ritoccati dal ministro Fedele proprio su questi piani.

Nel '34 con i programmi Ercole l'esistenza del dialetto è ignorata (come dire, chi dà le direttive generali per l'insegnamento linguistico dimentica che nel dialetto la gente per lo più quotidianamente vive), e siamo in piena politica antidialettale del fascismo. Infatti nel '31 il Ministero della cultura popolare ha vietato nella stampa ogni uso del dialetto, "principale espressione" del "regionalismo", "residuo di secoli di divisione e di servitù della vecchia Italia". Per fare un altro esempio soltanto, nel cinema tra il '30 e il '45 spariscono i titoli dialettali nei film.

Nel dopoguerra i programmi per le scuole elementari del '45 un po' svecchiano, ma esulano ancora dalla concretezza linguistica reale; anche in quelli del '55 si può dire che c'è buonsenso, non confronto linguistico e uso delle competenze native.

E si arriva al dibattito degli anni '60-70. L'accento si pone finalmente sulla concreta situazione linguistica d'Italia. Per gli studi linguistici italiani è iniziata la cosiddetta epoca delle traduzioni, che segna l'ingresso in Italia di tutta una serie di importanti lavori di linguistica, nati altrove, in Europa e in America, per cui nuove acquisizioni della linguistica escono dal circuito degli specialisti e diventano patrimonio culturale diffuso. La discussione sulla lingua si vivacizza, si problematizza, la situazione linguistica italiana appare del resto molto interessante come oggetto di studio anche dal punto di vista sociolinguistico (il '68 è stato definito l'anno chiave per la sociolinguistica italiana). Ho già ricordato che è di questo torno d'anni, del '63, la *Storia linguistica dell'Italia unita* di De Mauro; e nel '67 si fonda la Società di linguistica italiana, che oltre che sul metodo scientifico e sulla teoria, punta anche subito sull'insegnamento della lingua, per rinnovarne i metodi.

Finalmente i programmi della scuola media del 1979 considerano la variazione sociolinguistica italiana, la variabilità della lingua secondo le sue varie funzioni, la dignità del dialetto, le minoranze linguistiche; l'idea della norma si confronta con la quantità degli usi e con le diverse funzioni della lingua, si capisce finalmente e si dichiara che l'italiano non è più monolitico (non c'è più questo appiattimento verso l'alto che c'era stato tradizionalmente), che ci sono delle adeguatezze diverse secondo i tipi di contesti e secondo le situazioni.

Linee analoghe sono anche nei programmi della scuola elementare del 1985.

Nel frattempo, come si sa, ci sono stati i grandi mezzi di diffusione della lingua orale, la radio e poi soprattutto la televisione. E intanto c'è stata l'operosità della scuola, che ha visto anche insegnanti eccezionali, come don Milani, che ha posto l'accento fortemente sull'importanza del possesso vero della lingua come strumento di potere per potersi muovere nel mondo in cui viviamo.

L'italiano oggi esiste, il punto è semmai di come esista e quanto sia diffuso e sia pienamente in mano di tutti quanti. Comunque esiste, e la nazione vi si riconosce, si confronta con la varietà diatopica, con la varietà socioculturale, con le adeguatezze diverse secondo i registri, nel parlato e nello scritto.

L'esistenza dell'italiano trasforma radicalmente la normatività, ne cambia la natura, non esiste più una sola norma ma esistono più norme, secondo i contesti e secondo le opportunità della situazione. L'italiano è mutevole, ed è naturalmente in evoluzione: ci sono anche punti critici o possibilità duplici della grammatica su cui ancora non si è uniformato.

Nel nostro excursus si è visto che il bilinguismo dialetto/italiano è caratteristico della nostra storia, che c'è stato un lungo cammino verso l'affermazione di una unitarietà linguistica, che il dialetto è stato lungamente ignorato o addirittura combattuto; si è visto

che è stato importante difenderlo, come ha fatto Ascoli e come altri hanno tentato più tardi di fare. Ovviamente la difesa prevedeva il bilinguismo, la ricchezza linguistica dell'Italia. Oggi, cercare di innalzarlo a strumento di chiusura (sono noti alcuni tentativi in questo senso in Nord-Italia) è errore gravissimo; è antistorico, perché contraddice il filo della storia, ed è civilmente e politicamente funesto.

Per concludere su questo tema vi ricordo la forte e profonda disapprovazione di un dialettologo, Giovanni Ruffino, per l'"ideologia del chiudere piuttosto che dell'aprire, del dividere piuttosto che dell'unire", che avvilisce "una questione nobilissima come la comprensione della cultura tradizionale, che è la cultura dialettale" (da un suo intervento ristampato di un paio d'anni fa (è uscito nel volume miscelaneo *La "questione" del dialetto nella scuola: un confronto sui giornali italiani (estate 2009)*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2009).

Allora, in sostanza, qual è oggi la nostra vera questione della lingua? Questo nostro italiano regionalmente così variegato - che in fondo, diciamolo, è la sua bellezza - va fatto vivere nella pienezza delle sue possibilità; se vogliamo riprendere parole di Ascoli (perché oltretutto sono belle), occorrerebbe "una larga spira di attività civile", il "moto complessivo delle menti".